

Pubblicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

## **Profili confinari vecchi e nuovi nelle operazioni territoriali di riorganizzazione comunale dell'Appennino tosco-romagnolo in età fascista**

La ricerca di cui riferisco riguarda un caso di studio molto specifico ed è stata programmata dall'Istituto per i Beni Culturali e Naturali della Regione emiliano-romagnola, nel quadro di una sistematica indagine intorno alla storia territoriale e degli insediamenti regionali, che è coordinata dall'arch. Marina Foschi. Esecutrice della ricerca, soprattutto per la parte archivistica e geoiconografica, è l'arch. Patrizia Tamburini. I disegni sono stati eseguiti da Paola Stanzani. Io ho solo tenuto le fila del lavoro, per i rapporti fra storia territoriale e storia politica, fra le forme territoriali e le maglie delle confinazioni. L'area esaminata riguarda la parte montana della provincia odierna di Forlì (che nel 1991 ha preso la nuova denominazione di Forlì-Cesena) con le valli di Montone, Rabbi, Bidente (in pianura Ronco), Savio. Questa zona fece parte fino al 1860 di due diversi stati - quello del papa e il granducato di Toscana - e fino al 1923 di due provincie diverse: Forlì e Firenze. Da ciò il fatto che fino al 1923 la zona ha ereditato, per ciò che riguarda le unità territoriali di base (comuni e parrocchie), soluzioni territoriali diverse conseguenti alla diversa storia amministrativa di quei due stati.

Ecco sinteticamente i punti chiave di questa storia: nel 1278, per una situazione che lo conduceva a negligere i problemi italiani e a concentrarsi su quelli di ingrandimento della sua casa e di pacificazione della Germania, Rodolfo di Asburgo abdicò ai suoi diritti imperiali su Bologna, Romagna e Marche in favore dei patrimoni papali. Ma l'effettiva articolazione e frantumazione politica di queste regioni in spazi che godevano da parecchi secoli di larghe franchigie e la incapacità della corte pontificia di unificarli e coordinarli, spinsero gli stati vicini ad attirarne nella loro orbita qualche parte. E così fra gli altri ne profittò Firenze che fra il 1333 e il 1494 conquista fra la valle del Reno e la valle del Marecchia una buona metà del versante adriatico, spingendosi fino alle soglie della pianura (ove poi nel 1564 edificò la città stellare di Terra del Sole). In questo modo, a metà del secolo XVI si stabilisce nello spazio montano romagnolo un confine tra lo stato del papa e il granducato toscano che resterà immutato fino al 1860.<sup>1</sup>

La ricerca che presentiamo ricostruisce nella prima parte la maglia dei confini comunali e parrocchiali così come risulta dai catasti di epoca risorgimentale conservati nell'Archivio di stato di Forlì (il pontificio 1835, il toscano 1826-34). Con questi risultati: che nello stato pontificio i confini delle parrocchie sono ricalcati su quelli comunali e quindi ogni parrocchia è contenuta nel medesimo comune (solo due parrocchie, in aree di forte garbuglio territoriale sono divise tra due comuni); nello stato toscano invece è molto più frequente che il confine comunale divida in due una parrocchia (che nel granducato figura più correntemente col nome di "popolo").

In questa diversificata situazione vediamo il segno di una inalterabilità dell'organizzazione territoriale che permea fino dal medioevo lo stato pontificio e, di contro, gli effetti delle riforme territoriali compiute da Pietro Leopoldo di Toscana fra il 1772 e il 1783: riforme che si risolsero con operazioni di aggruppamento e fusione di entità amministrative minori (in questa zona erano oltre un centinaio), in un ridisegno delle comunità contadine di definizione medioevale e nella costituzione intorno ai centri locali di comunità più grandi, che corrispondono ai comuni odierni.

È da notare infine che il bizzarro profilo del confine fra i due stati, continuatosi fino al 1923 come confine fra due province, divideva fra loro numerose parrocchie nelle sezioni mediane di queste valli e in val Bidente tagliava in due anche un grosso centro abitato, che infatti era designato con due nomi: Santa Sofia nel granducato di Toscana e Mortano in stato pontificio. Ma al culmine degli intrichi e delle confusioni va qui ricordato l'alto numero di "isole" amministrative - per lo meno nove fra val Rabbi e val Savio - eredi di irrisolte rivalità locali e delle sfrangiate cimose frontaliere: isole che in parte sussistono fino ad oggi.

La seconda parte della ricerca studia le conseguenze territoriali del trasferimento nel marzo 1923 alla provincia di Forlì da quella di Firenze del circondario di Rocca San Casciano - creato dalla amministrazione del granducato nel 1848 e convalidato dopo l'unificazione - che includeva dodici comuni: cioè buona parte di quella che dal secolo XVIII veniva chiamata Romagna toscana (ne erano fuori tre comuni alti di val Santerno, val Senio e val Lamone, che facevano parte del distretto di Borgo San Lorenzo).<sup>2</sup> Questo trasferimento non fu solo una operazione di riordino territoriale che dava soluzione razionale a problemi culturali ed economici già rilevati da Pietro Leopoldo nel corso dei suoi viaggi per il granducato verso la fine del secolo XVIII<sup>3</sup> ma è stato anche l'atto con cui, solo cinque mesi dopo la conquista del governo, Mussolini, cogliendo al volo un moto di richieste per un riassetto regionalistico che muoveva nel corso del '22 e agli inizi del '23 da un giornale romagnolo di ispirazione repubblicana,<sup>4</sup> ingrandiva di colpo (da 1892 a 2907 kmq) la provincia ove era nato e ove si era formato politicamente.<sup>5</sup> Ingrandimento anche di valore simbolico, per due motivi: perché - in un'epoca in cui Mussolini non era ancora ostile (come sarà poi) alle manifestazioni culturali regionaliste<sup>6</sup> - con l'incorporazione di una buona parte della Romagna ex-granducatale nella provincia di Forlì, dava a credere (illusoriamente) che s'iniziasse a reintegrare quella unità originale romagnola - ancora riflessa nelle opere di Dante - di cui l'abdicazione imperiale di Rodolfo d'Asburgo aveva aperto le vie alla scomparsa; e poi perché - fatto questo a cui sarà conferita molta enfasi negli anni seguenti - nel comune più meridionale di quel circondario si trovano le sorgenti del Tevere, allacciando così con un filo ideale la "provincia del duce" e Roma.<sup>7</sup>

Dunque i reali motivi che avevano ispirato l'ingrandimento nel 1923 della provincia di Forlì dimostrano che le spinte da cui furono promosse l'istituzione di nuove province e gli spostamenti territoriali, eseguiti in quello e negli anni seguenti, di più o meno grossi blocchi di comuni da una provincia ad un'altra non risposero solamente al bisogno irrimandabile di un riassetto equilibratore dei sistemi urbani, destinato a

contenere i fenomeni di un incalzante urbanesimo, che Mussolini per giustificare questa operazione evocava dal maggio '27 col discorso dell'Ascensione ("perché ho creato diciassette nuove provincie? Per meglio ripartire la popolazione").

Però il trasferimento del circondario di Rocca San Casciano da Firenze a Forlì non si chiuse lì e mise in moto fra il settembre 1925 e il febbraio 1927<sup>8</sup> una ampia sequenza di rivolgimenti territoriali locali, ufficialmente motivati (con una cert'aria sostenuta e grave, che non si ripete per le centinaia di situazioni italiane consimili) con "la necessità urgente ed assoluta di sistemare organicamente le circoscrizioni dei comuni di etc.",<sup>9</sup> e che investì con un travagliato giro di ritagli, scambi, restituzioni, riconfinazioni sia i comuni ex-toscani che i comuni ex-pontifici: in totale 19 comuni, di cui quattro poi scomparvero.

Il risultato di questa operazione fu di dare qua e là maggior compattezza ad alcuni comuni e di rendere qualche volta un poco più razionali le linee di confine; ma delle vecchie situazioni rimasero in vita molte incongruenze come gli scavalcamenti di bacino, i disegni bizzarri, le isole amministrative. In questo rimescolio di forme una cosa però balza chiara e precisa, ed è l'ingrandimento, insieme ad un migliore disegno, del comune nativo di Mussolini, cioè Predappio: ingrandimento da 5013 a 9010 ettari, raggiunto con due deliberazioni a breve distanza (11 settembre 1925 e 17 febbraio 1927), che rispecchiano ulteriormente i mediocri provincialismi di grandeur del primo ministro.

Il discorso per fortuna non si risolve in queste malinconie. C'è nei decreti reali che ho ricordato, da cui vengono riconfigurati parecchi comuni, un elemento che va posto debitamente in luce, ed è il frequente richiamo o riferimento a definiti ed appariscenti oggetti geografici: fiumi o rivi, crinali di sbarre montane o spartiacque di valli, cime o punti emergenti, indicati come oggetti sopra a cui o riguardo a cui devono tracciarsi in concreto le nuove confinazioni, con procedimenti che quindi mirano a soppiantare le conterminazioni di origine remota, correnti molte volte - nelle aree montane - a zig-zag, con tracciamenti incerti lungo i pendii, senz'appigli precisi a termini fisici. Indicazioni topografiche che - almeno in prospettiva - qualche volta lasciano prevedere anche soluzioni aperte ad una certa considerazione per l'unità amministrativa dei bacini idrografici di ampiezza locale, cercando di evitare che essi si trovino a dipendere da centri ubicati in altri bacini.

L'applicazione di tali criteri, nella formulazione dei decreti relativi a questa zona, non è però uniforme e sistematica, e ho l'impressione che sia stata perseguita soprattutto quando si risolveva a vantaggio dei comuni verso cui gli interessi familiari o clientelari di Mussolini erano più caldi (Predappio,

Premilcuore, Civitella).<sup>10</sup> Va aggiunto che la cultura geografica delle istituzioni governative pare non conoscere in quegli anni, per operazioni come quelle descritte, l'adozione come elemento documentale della carta topografica, che è ignorata ovunque (anche se un uso grezzo di essa è implicito) negli atti ufficiali ove sono sancite le variazioni territoriali locali, riducendosi i loro riferimenti alla citazione di qualche dato toponomastico, di qualche quota d'altitudine e soprattutto ad espressioni come le seguenti, che denotano una applicazione molto rudimentale della terminologia geografica:<sup>11</sup>

“in sinistra del rio Borsano” (decr. 11/9/1925); “in destra del torrente Rabbi” (*ibidem*) che, bagnando Predappio, negli atti degli anni successivi viene nobilitato a fiume, per cui “in destra/ in sinistra del fiume Rabbi” (decr. 17/2/1927); “fra il fiume Bidente e il torrente Voltre” (decr. 11/9/1925); “il territorio del comune di Meldola situato nel versante [destro della valle] del fiume Rabbi” (*ibidem*); “la parte del territorio [del comune di Teodorano] situata nel versante [= nel bacino] del torrente Borello” (*ibidem*); “la parte del comune di Rocca San Casciano situata nel bacino del rio Brasina” (decr. 17/2/1927); “la parte del comune di Civitella di Romagna che fa parte del versante destro del fiume Rabbi” (*ibidem*); “il tratto di crinale fra le valli del Rabbi e del Montone” (decr. 14/3/1926); “una linea che partendo dal punto d’incontro dell’attuale confine fra i comuni di Galeata e Civitella con lo spartiacque dei bacini del Rabbi e del Bidente, segue lo spartiacque stesso sino ad incontrare il confine del comune di Predappio” (decr. 17/2/1927); “una linea che partendo da quota 754 tocchi il monte Altaccio [824 m], scenda lungo le quote 680 e 558” (decr. 14/3/1926).

Il fatto più significativo che potremmo ricavare da queste formulazioni, e che sarà da vedere se si ripete in quegli anni per altri casi, è che pare si voglia dare al nuovo disegno dei comuni una struttura più connessa e coerente con la microrealtà geografica. E qui naturalmente nasce una domanda: c’erano istruzioni che in questa direzione partivano da qualche ufficio ministeriale? C’era in qualche funzionario ministeriale un sedimento di cultura geografica che agiva nello spingere ad iniziative tese ad una razionalizzazione territoriale dei comuni fondata per lo meno su delimitazioni chiare, di agevole identificazione, correnti su elementi sicuri come quelli oroidrografici?

Il caso della adiacente provincia di Pesaro, studiato qualche anno fa da Glauco Martufi,<sup>12</sup> di un prefetto (Samuele Pugliese) che nella seconda metà del '26 promuove una commissione di studio per il riordino radicale delle ripartizioni comunali, mediante una riconfigurazione territoriale ricalcata sulle situazioni economico, sociali, insediative e culturali in atto, e coinvolge in tale operazione i funzionari del catasto, consiglia di vedere se in qualche altra provincia si sono avute iniziative simili. Perché, data l’aria che spirava in quegli anni, è da ritenere che quella commissione di studio non fu una levata di capo del prefetto.

<sup>1</sup> Per la situazione nel secolo XVI si veda E. Fasano Guarini, *Alla periferia del Granducato mediceo. Strutture giurisdizionali ed amministrative della Romagna toscana sotto Cosimo I*, in “Studi Romagnoli”, XIX (1968), pp. 379-407 con una carta fuori testo, e della stessa autrice, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973, pp. 121 che illustra la carta *Il Granducato di Toscana alla morte di Cosimo I (1574)*, disegnata da E. Fasano Guarini ed edita dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, s.d. (ma 1975). Per la situazione nel sec. XVIII rimando a C. Pazzagli - S. Soldani - G. Benedetti (Ed.), *La Toscana dal granducato alla regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Firenze 1992, in particolare a pp. 15-21 e carta 1.

<sup>2</sup> Pazzagli - Soldani - Benedetti (Ed.), *La Toscana*, op. cit., p. 31 e carta 4.

<sup>3</sup> A. Salvestrini (Ed.), *Relazioni sul governo di Toscana di Pietro Leopoldo d’Asburgo Lorena*, Firenze 1970, vol. II, p. 359 (relazione del 1777).

<sup>4</sup> Si veda I. Vespignani, *Il dibattito sul distacco della Romagna toscana dalla provincia di Firenze e alcune vicende successive*, in “Studi Romagnoli”, XLVII (1996), pp. 595-659: in particolare fino a p. 620.

<sup>5</sup> Le vicende sono state ricostruite da F. Canali, *Iniziativa di regime e trasformazioni territoriali nella provincia del duce: 1922-1942*, in “Storia Urbana”, 66 (1994), pp. 73-90.

<sup>6</sup> Richiami in R. Ruffilli, *La questione regionale dall’unificazione alla dittatura*, Milano 1971, pp. 382-388; E. Casali, *La Piè e la cultura folcloristica romagnola durante il fascismo*, in E. Battistini (Ed.), *Aspetti della cultura emiliano-romagnola nel ventennio fascista*, Milano 1992, pp. 264-278; S. Cavazza, *Piccole patrie: feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna 1997, pp. 26-28 e 126-130.

<sup>7</sup> Si veda il primo fascicolo della rivista “Memoria e Ricerca”, agosto-settembre 1993, dedicato agli anni del regime fascista nella provincia del duce.

<sup>8</sup> Per il trasferimento del circondario di Rocca San Casciano l’atto ordinativo è contenuto nel regio decreto del 4 marzo 1923, n. 544, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 23 marzo 1923, n. 72. Le modificazioni nella circoscrizione dei comuni degli

anni seguenti sono deliberate e descritte nel regio decreto 11 settembre 1925, n. 1651, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 2 ottobre 1925, n. 229; nel regio decreto 14 gennaio 1926, n. 76, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 22 gennaio 1926, n. 17; nel regio decreto 14 marzo 1926, n. 1220, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 27 marzo 1926, n. 72; nel regio decreto 17 febbraio 1927, n. 216, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 1 marzo 1927, n. 49.

<sup>9</sup> Regio decreto 14 marzo 1926, dianzi citato: motivazioni iniziali.

<sup>10</sup> Vespignani, *Il dibattito*, op. cit., pp. 624-626 e 642-646.

<sup>11</sup> I rimandi sono riferiti ai decreti reali citati a nota 8.

<sup>12</sup> G. Martufi, La riforma amministrativa del 1927 ed il nuovo assetto demografico e territoriale della provincia di Pesaro e Urbino, in A. Bianchini - G. Pedrocco (Ed.), *Dal tramonto all'alba: la provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo, guerra e ricostruzione*, Bologna 1995, pp. 137-157.

da: M.L. Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di geografia amministrativa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 15-20.